



TRIBUNALE ORDINARIO di BOLOGNA

Sezione Specializzata in materia di Immigrazione, Protezione internazionale
e Libera circolazione cittadini UE

Il Tribunale in composizione collegiale nelle persone dei seguenti magistrati:

dott. Angela Baraldi	Presidente
dott. Luigi Tirone	Giudice Relatore
dott. Rada Vincenza Scifo	Giudice

all'esito della camera di consiglio del 19 maggio 2023
nel procedimento iscritto al n. r.g. **19653/2019** promosso da:

██████████ nato in Iran il ██████████ con il patrocinio dell'Avv.
Ivana STOJANOVA del Foro di Bologna

RICORRENTE

contro

**COMMISSIONE TERRITORIALE PER IL RICONOSCIMENTO DELLA PROTEZIONE
INTERNAZIONALE DI BOLOGNA - MINISTERO INTERNO**

RESISTENTE

PM

INTERVENUTO

ha pronunciato il seguente

DECRETO

Premesso che:

- con ricorso tempestivamente depositato, il ricorrente, cittadino dell'Iran nato nel 1967, ha proposto opposizione avverso il provvedimento ██████████ dell'11.09.2019, notificato il 16.09.2019, col quale la Commissione Territoriale per il Riconoscimento della Protezione Internazionale di Bologna ha deciso di non accogliere la sua domanda di protezione internazionale e di riconoscergli invece la protezione speciale.
- La difesa ha quindi chiesto al Tribunale di accertare e dichiarare il suo diritto ad ottenere lo *status* di rifugiato o, in subordine, il suo diritto alla protezione sussidiaria.
- Il Ministero dell'Interno non si è costituito in giudizio e la Commissione Territoriale per il Riconoscimento della Protezione Internazionale non ha trasmesso copia della documentazione di cui all'art. 35 bis, comma 8, D. L.vo n. 25/2008.
- Il Pubblico Ministero, pur essendo stata data formale comunicazione da parte della Cancelleria, non è intervenuto nel giudizio e non ha formulato alcuna osservazione ostativa all'accoglimento della domanda.

ritenuto che:

- nel corso delle due audizioni individuali rese davanti alla Commissione Territoriale il ricorrente ha dichiarato:

- *di essere cittadino iraniano, nato a Kermanshah, di religione musulmana sciita; di aver studiato fino all'università; di aver lavorato in patria presso l'azienda Tidewater Middle East co.;*
 - *che la sua famiglia è composta da sua moglie e due figlie. Vivono tutti in Italia, ad eccezione di una figlia, sposata, che è rimasta in Iran;*
 - *di aver iniziato ad avere problemi sul posto di lavoro nel 2010, a seguito di cambiamenti nella proprietà dell'azienda per cui lavorava: la Tidewater;*
 - *che tale azienda passava sotto il controllo di Sepah (il corpo delle guardie della rivoluzione islamica) e del ministero dell'intelligence;*
 - *che a seguito di ricerche condotte su Internet, e tramite alcuni canali televisivi stranieri, scopriva che la Tidewater era stata sanzionata dagli Stati Uniti per aver illegalmente esportato armi in Siria e nelle zone controllate dagli Hezbollah;*
 - *di aver chiesto chiarimenti, insieme ad altri colleghi, ai dirigenti dell'azienda, ma che questi ultimi minacciavano di intervenire sui loro diritti lavorativi;*
 - *che alcuni colleghi, per diversi motivi, decidevano di non contestare ulteriormente le decisioni dei vertici dell'azienda e il gruppo si riduceva nove persone;*
 - *di aver in alcune circostanze e insieme ad altri lavoratori deciso di rifiutarsi di svolgere il proprio lavoro per ostacolare l'esportazione di armi;*
 - *che la direzione dell'azienda minacciava di torturarli e arrestarli;*
 - *che nel 2012 un suo collega decideva di trasferirsi in Australia insieme alla sua famiglia e per questo il richiedente veniva interrogato dei servizi di intelligence e accusato di averlo aiutato a lasciare il Paese;*
 - *che la stessa cosa accadeva nel 2013 quando un altro collega decideva di fuggire insieme alla propria famiglia in Australia;*
 - *che nel 2014 veniva nuovamente interrogato per essersi rifiutato di lavorare a causa del coinvolgimento dell'azienda nel conflitto in corso a Gaza;*
 - *che durante questi anni subiva, come ritorsione, un dimezzamento dello stipendio;*
 - *che alcuni colleghi, che si erano a loro volta rifiutati di svolgere l'attività lavorativa in segno di protesta, perdevano la vita in circostanze poco chiare;*
 - *di essere stato sottoposto nuovamente interrogatorio nel 2018, con un pretesto, e di essere stato minacciato di fare la stessa fine dei suoi altri colleghi scomparsi in circostanze poco chiare;*
 - *di aver usato come pretesto il matrimonio della propria figlia per ottenere un permesso e spostarsi nel nord del Paese;*
 - *di aver ottenuto un visto e di aver lasciato il Paese insieme alla propria moglie e ad una delle due figlie nel mese di dicembre del 2018 per raggiungere l'Italia. Il richiedente sostiene di aver ottenuto il visto pagando un'importante somma di denaro ad un conoscente di un suo amico e di aver usato il proprio passaporto in aeroporto;*
 - *di aver perso il passaporto una volta giunto in aeroporto in Italia;*
 - *che a causa dei sopraccitati eventi sua figlia e suo genero hanno grosse difficoltà a trovare un lavoro nel Paese e persino ad aprire un conto bancario;*
 - *in caso di rientro in Iran, a specifica domanda, ha espresso il timore di essere ucciso come i suoi colleghi;*
- la Commissione Territoriale ha ritenuto le dichiarazioni del richiedente in merito agli centrali della domanda di protezione internazionale non in linea con i parametri forniti dall'art. 3 comma 5 del D. Lgs. n.251 del 2007, considerando:
- *che il richiedente abbia fornito risposte non sufficientemente precise circa le attività che avrebbe posto in essere dal 2011 al 2018 e che lo avrebbero, di fatto, costretto alla fuga per timore di subire ritorsioni: da quanto dichiarato sembra che il richiedente abbia inizialmente mosso critiche, insieme ad altri colleghi, ai vertici dell'azienda e, nei sette anni successivi, si sia assentato 4-5 volte adducendo motivi*

di salute. Aldilà della vaghezza, le dichiarazioni rese nel corso delle due audizioni risultano incoerenti fra di loro in quanto, durante la prima audizione, il richiedente sosteneva di aver preso parte a veri e propri scioperi;

- *che il richiedente sostiene di essere stato membro di un gruppo di lavoratori che non supportavano la politica dell'azienda, ma risulta incapace di fornire informazioni dettagliate e sufficientemente puntuali circa le attività svolte insieme ai suoi compagni, limitandosi a riferire di essersi occasionalmente assentato dal lavoro, e le conseguenze subite dagli stessi a causa di tale opposizione: in relazione a quest'ultimo aspetto il richiedente si limita a citare generiche minacce e intimidazioni;*
- *che l'uscita dal Paese tramite l'uso dei propri documenti d'identità solleva dubbi in merito alla fondatezza del timore lamentato»;*
- La Commissione ha giudicato quindi le circostanze riportate non verosimili e non riconducibili alle previsioni di cui all'art. 1 della Convenzione di Ginevra e agli artt. 7 e 8 D.Lgs. 251/2007, escludendo altresì la configurabilità del rischio di danno grave nel senso indicato dall'art. 14 del D.Lgs. 251/2007;
- L'autorità amministrativa ha ritenuto comunque «*che le informazioni disponibili circa il trattamento dei cittadini iraniani che ritornano in patria senza passaporto dopo essersi vista respinta la domanda di asilo risultano essere contraddittorie, ma comunque tali da non poter escludere il rischio per gli stessi di subire atti di natura persecutoria*»; pertanto, ha deciso di trasmettere gli atti al Questore ai fini del rilascio di un permesso di soggiorno per protezione speciale.
- Avverso tale provvedimento il richiedente asilo ha proposto ricorso, lamentando che la Commissione erroneamente avrebbe valutato come inverosimili e incoerenti le sue dichiarazioni e deducendo la sussistenza dei presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato o quanto meno della protezione sussidiaria ai sensi dell'art. 14 lett. b) D.lgs 251/2007, in ragione della sua vicenda personale e della situazione socio politica dell'Iran.
- All'udienza del 14 marzo 2023, dinanzi ad un giudice delegato appartenente all'ufficio del processo, in parte direttamente in italiano ed in parte con l'ausilio di un mediatore linguistico, il ricorrente ha reso le seguenti dichiarazioni:

D. Parla italiano?

R. Sì.

D. Mi capisce bene mentre le sto parlando in italiano?

R. Sì.

D. E' esatto che in Iran viveva a Bandar Abbas?

R. Sì, è il nome di una città.

D. E' esatto che in Iran si è laureato in ingegneria elettronica?

R. Sì.

D. Ha prodotto copia di documenti in farsi, tradotti anche in italiano. Che cosa sono e come se li è procurati?

(viene mostrato al ricorrente il doc. allegato al ricorso sub 2)

R. Questo è il mio contratto di lavoro con Tidewater. Sono indicate le mie informazioni personali, è indicato lo stipendio e la mansione di operatore livello 4 strumenti di porto. Lavoravo come operatore di gru a cavalletto

(in sede di rilettura precisa: Ho iniziato a lavorare per Tidewater quasi 30 anni fa, nel 1996. Ho prodotto anche alcune delle mie buste paga).

(a questo punto il ricorrente prosegue con l'ausilio dell'interprete)

Ho chiesto ad un mio amico, che me lo ha mandato per email dall'Iran. Il mio amico lavora in risorse umane nella stessa azienda. Lui ha detto "per una volta ti faccio un favore, ma non devi chiedere più".

D. Mi parli dei motivi per i quali ha lasciato l'Iran.

R. Per un problema che è successo al lavoro. E' stato molto difficile per me e la mia famiglia e per questo ho lasciato l'Iran. Tutto stava andando normalmente prima che la gestione di questa azienda cambiasse. Fino all'anno 2010 c'era la vecchia gestione. Nel 2010, Sepah e Pasdaran, che si chiama anche IRGC, ha preso la gestione di questa azienda. Noi stavamo andando avanti con il nostro lavoro tranquillamente. Abbiamo pensato che solo la gestione è cambiata. Dopo l'anno 2011 abbiamo capito, tramite i mezzi di comunicazione come tv, stampa, internet, che questa azienda aveva avuto sanzioni internazionali perché stava mandando armi in altri Paesi. Da questo momento abbiamo capito che questa azienda non stava facendo solo attività economiche, tra i prodotti mandavano anche prodotti militari. Da questo momento è cominciato il nostro problema perché noi non volevamo collaborare con loro, non volevamo essere partecipi di questo meccanismo, perché non volevamo mandare armi in un altro paese per uccidere persone innocenti. Le armi venivano mandate in Yemen, Palestina, Africa e altri paesi, come adesso che stanno mandando droni per la Russia. Prima abbiamo deciso di non collaborare con loro e loro hanno detto che no dovete collaborare con noi. Dopo è uscito che questa gestione non era solo di Sepah ma anche lavoravano con i servizi segreti, Ettela'at in persiano. Non abbiamo avuto abbastanza forza per stare davanti a loro, per questo io e i colleghi abbiamo cominciato a stare insieme per non collaborare con loro. A questo momento tanti miei colleghi - per tanti motivi, come economici, paura - hanno lasciato il nostro gruppo e hanno cominciato a collaborare con loro. Alla fine noi siamo rimasti nove persone. In Iran non esiste un sindacato o qualcosa dove puoi andare per prendere permesso, fare sciopero o qualcosa del genere. Noi siamo rimasti alla fine nove persone con i nostri ideali e la nostra mentalità. Unica cosa che potevamo fare, non lavorare con loro. Noi abbiamo organizzato un modo per non collaborare con loro, cioè per esempio quando sapevamo che c'è oggi o domani una spedizione per questi prodotti militari o armi ci mettevamo in malattia o altri motivi per non essere presenti al lavoro. Quando loro volevano fare queste spedizioni come armi, l'ambiente nel porto diventava come una caserma, pieno di servizi militari. Non con divise militari ma in borghese.

D. Avv. Stojanova: Quando parla di noi e loro chi intende?

R. Intendo noi colleghi che lavoravamo sulle gru e anche negli uffici della Tidewater. Con loro intendo chi aveva responsabilità alta e gestione in questa azienda. Sepah e Pasdaran ha preso questa azienda perché è molto famosa per il trasporto di merce, intendo merce non militare, fuori dall'Iran.

Stavo dicendo che nei giorni in cui il porto diventava così chiuso non mandavano solo le armi ma anche altri prodotti, nascondevano le armi da mandare via. Per esempio, c'era una nave che si chiama Iran Jihad e sulla bolla di carico scrivevano altri prodotti, come riso, ma dentro questo riso anche mandavano armi. Dopo che noi vedevamo che il porto diventava così, solo stavamo cercando un motivo per non stare al lavoro. Questo è stato molto pesante per i responsabili e i gestori dell'azienda. Non eravamo tanto noi il problema per loro, più che altro non volevano che questo nostro dissenso si allargasse anche ad altro personale dell'azienda. Per il regime dell'Iran uccidere persone non costituisce una difficoltà, è come bere acqua. Loro hanno cominciato a stringerci con tanti motivi, per esempio hanno cominciato ad arrestare, a fare punizioni. Per esempio mettevano noi a casa, che non dovevamo lavorare, come ferie forzate. Quando mettevano in ferie obbligatorie come punizione, arrivava poco stipendio così ci mettevano in difficoltà economica. Quando loro hanno visto che non potevano stringere noi abbassando lo stipendio, hanno cominciato ad arrestarci.

Nel 2012 è stata la prima volta che hanno arrestato me. Ero al lavoro. La mia famiglia non sapeva niente. Io stavo lavorando sulla gru e loro hanno comunicato col walkie talkie che dovevo venire giù. Ho visto due-tre persone che io non conoscevo ma mi hanno detto "Devi venire con noi". Mi hanno portato via e anche non mi hanno dato il permesso per avvisare e chiamare la mia famiglia. Ho chiesto loro "Dove dobbiamo andare? Cosa volete da me?" Loro mi hanno detto "Tu non devi chiedere niente, solo devi venire con noi". La prima volta mi hanno portato in una caserma che si chiama Hava Darya, che significa Area Mare. Ho riconosciuto questo posto perché quando ho fatto

il servizio militare l'ho fatto là, perché in Iran il servizio militare è obbligatorio per due anni. Mi hanno portato nella sezione dei servizi segreti di Sepah e Pasdaran. Adesso mentre ne parlo sto sentendo gli schiaffi che ho preso. Ho chiesto loro "Cosa ho fatto io che mi avete portato qua?". Loro hanno detto "Tu devi stare zitto e devi stare qua" e hanno cominciato a picchiarmi. "Tu non hai permesso per domandare, solo devi rispondere". Loro hanno cominciato a domandare, come fa lei ora, "con chi stai lavorando? Chi ti dice cosa devi fare? Cosa voi volete fare? Con quale paese stai lavorando? Prendi aiuti di altre persone o di altro paese per fare questo?", come fossi un traditore. Io non avevo una risposta per loro, perché non prendevo ordini da altre persone o da un gruppo. Quando dicevo che io non sapevo niente mi picchiavano più forte. Hanno pensato che io non volevo rispondere e non volevo dire la verità. Mi hanno tenuto per 3 giorni, mi hanno lasciato dentro una stanza piccola e buia (in sede di rilettura precisa: E anche troppo calda. In quella zona la temperatura arriva fino a 50 gradi). Non mi hanno permesso di dormire. Quando vedevano che io mi stavo addormentando venivano e cominciavano a fare domande per evitare di farmi dormire. Ogni volta io dicevo la stessa cosa e anche prendevo gli stessi schiaffi. Perché veramente io non stavo lavorando con un altro paese o con un altro gruppo. Loro volevano una risposta che io non avevo. Tutti i miei pensieri stavano alla mia famiglia, perché non ho avuto contatti con loro per tutti i tre giorni che sono rimasto chiuso in quella stanza, perché i miei familiari non sapevano dove io fossi. Dopo che mi hanno rilasciato io ho cominciato a parlare con i miei colleghi di questo mio gruppo. Dopo che hanno capito che quel che stava succedendo era una cosa seria, hanno cominciato a scappare. Dopo che ho spiegato questo ai miei colleghi, uno dei miei colleghi è scappato verso l'Australia. Un altro collega è andato via nel 2013. Quando il secondo collega è andato via, i servizi segreti mi hanno arrestato di nuovo. Questa volta mi hanno bendato e mi hanno portato via e alla fine io non ho capito dove mi hanno portato. Hanno cominciato con le stesse domande che mi avevano fatto la prima volta. Anche mi chiedevano "I tuoi colleghi che sono scomparsi, che non sono più al lavoro, dove sono?". Stavano chiedendo a me come sono andati via, dove sono, con chi stanno lavorando, per chi stanno lavorando. Io per la seconda volta sono stato chiuso per, non ricordo bene, quattro o cinque giorni, e non avevo più niente da dire loro o da aggiungere, sempre mi facevano le stesse domande. Nell'anno 2014 mi hanno arrestato un'altra volta perché già è andato via un altro collega con la sua famiglia. Anche per questo motivo che non volevo collaborare con loro. Spiego. Questo terzo collega noi pensavamo che fosse andato via, ma invece non è così e questo l'ho capito l'ultima volta che mi hanno arrestato, nel 2018. Ho capito che cosa è successo a questa famiglia e anche ad altri colleghi.

Nel 2018, quando ero con mia moglie, la polizia morale ci ha arrestato perché stavamo girando con il nostro cane sulla strada e in Iran non si può. Eravamo dentro la macchina, ma se vedono che hai un cane ti fermano. Pensi che le donne non potevano neanche girare in bicicletta per strada. Non capisco perché la Commissione non mi abbia creduto quando ho raccontato la mia storia. Quando ci ha arrestato la polizia morale, mi hanno dato -solo me, non mia moglie- in mano ai servizi segreti di Sepah e Pasdaran, IRGC insomma. La polizia morale ha lasciato andare via mia moglie. Dopo che hanno dato me in mano ai servizi segreti, loro hanno cominciato di nuovo a farmi le stesse domande, ma questa volta hanno picchiato di brutto. Mi hanno picchiato sulla testa e sulle mani (il ricorrente mostra un segno sulla tempia sinistra). Mi sbattevano la testa sul tavolo. Ho un problema ad un braccio perché da quando mi hanno picchiato non riesco a muovere completamente il braccio destro (il ricorrente si alza in piedi e mostra di avere rotazione limitata del braccio destro).

(in sede di rilettura: Quando mi hanno picchiato mi hanno dato anche calci sui reni e per un po' di tempo non riuscivo a controllare la minzione). L'ultima volta che mi hanno arrestato mi hanno minacciato direttamente. Hanno detto "Che tu pensi che i tuoi colleghi sono andati via in Australia? O che gli altri tuoi colleghi che sono morti siano morti veramente in un incidente?". Alcuni sono morti in un incidente, uno è caduto da una diga ed è morto. Ma questo non è successo così. In Iran io facevo alpinismo e anche andavo in bicicletta e gestivo un gruppo di persone che facevano ciclismo. Mi hanno detto "Forse succede qualcosa anche per te in montagna, scivoli e

cadi o se stai andando con la bicicletta in strada una macchina passa sopra di te per incidente". Uno dei miei colleghi che è morto era molto molto giovane (il ricorrente si commuove), aveva 22 anni. Da questo punto ho capito che loro non stavano scherzando Io non pensavo per me stesso, stavo pensando alla mia famiglia, perché mi hanno detto "Tu sei un padre, hai la responsabilità della tua famiglia, devi pensare alla tua famiglia e al futuro dei tuoi figli". Quando mi hanno minacciato dicendo di pensare alla mia famiglia, ho pensato che era una minaccia seria contro i miei. Ho detto "Va bene, sono d'accordo con voi non faccio più questo casino", cioè non collaborare o fare gruppi con altri. Ho chiesto loro permesso per stare a casa per riprendermi. Quando mi hanno rilasciato, subito ho cominciato a cercare una strada per uscire da Iran, perché ho capito che loro non stavano scherzando. Perché veramente io non potevo collaborare con loro, per il mio cuore, la mia coscienza, perché non volevo caricare merce su una nave che andava per uccidere le persone. Io non volevo. Io conoscevo un amico che era immigrato in Inghilterra. Lui conosceva un'altra persona in Iran che il suo lavoro è questo, fare visto o altri documenti per le persone per mandare via dal Paese. E questo è costato molto caro. Faceva subito, ma questa operazione è cara. Lui diceva che il suo nome è Fardin, ma non so se è vero o no perché queste persone non dicono il nome vero. Io non ho detto in quale Paese volevamo andare, solo che volevamo fare un visto per andare via dall'Iran, perché solo volevamo andare via. Abbiamo pagato 5.000,00 euro a persona, tre persone 15.000,00 euro. Lui ha preso il visto per noi, ma questi soldi non sono solo per prendere il visto, perché loro avevano le persone anche in aeroporto e in altri posti e devono pagare anche per loro. La mia figlia grande non poteva venire con noi perché lei era sposata ma i suoi documenti ancora non erano pronti, per questo senza il permesso di suo marito non poteva prendere il passaporto. In data 28.12.2018, all'aeroporto che si chiama Imam Khomeini, a Teheran, questa persona che si chiamava Fardin ci ha detto che dovevamo aspettare il suo segnale e quando ci diceva lui dovevamo andare verso l'imbarco. Ci ha detto che ci avrebbe detto lui a quale imbarco dovevamo andare, perché conosceva una persona là che aveva già pagato. Poi alla fine abbiamo preso l'aereo e siamo usciti dall'Iran. Quando siamo entrati in aereo non credevamo che potevamo uscire così. E' stato molto difficile per noi, abbiamo lasciato tutto indietro. Dopo 30 anni di lavoro ho dovuto lasciare tutto. Avevo appartamenti, casa, anche negozi. Hanno bloccato tutto e non ce l'ho più. Adesso la mia figlia grande, per colpa del mio problema, non può lavorare per lo Stato. Sta lavorando in nero. Anche i suoi nonni, la madre e il padre di mia moglie, la stanno aiutando.

D. Dopo che nel 2019 è stato sentito dalla Commissione Territoriale, sa se vi siano stati ulteriori sviluppi della sua vicenda?

R. *Io non ho nessuno in Iran. Tutti i miei famigliari, madre, padre, fratello sono morti. Mia madre aveva una vecchia casa dove mia figlia sta abitando ora, nel nord dell'Iran. Io solo so che due miei colleghi sono arrivati in Australia e gli altri no. O sono morti o sono scomparsi. Io sto parlando solo con uno di loro che sta in Australia.*

D. Attualmente, quali sono i suoi timori per il caso di un eventuale rientro in Iran?

R. *Cosa pensa lei? Un ragazzo che era a Bologna ed è tornato in Iran, perché era morto uno della sua famiglia, è stato ucciso. Se io torno succederà la stessa cosa. Se torno in Iran mi succede quello che è successo già agli altri.*

D. Che lei sappia, è ricercato dalle autorità iraniane?

R. *Io non lo so se mi stanno cercando o no. Una delle mie case che avevo a Bandar Abbas, un mio vicino mi ha chiamato e ha detto che sono venuti e hanno sigillato la casa.*

D. Quali contatti ha mantenuto in Iran?

R. *Io non ho parlato mai direttamente con mia figlia, per proteggerla. Sempre ho chiamato amici e vicini per sapere cosa sta facendo. Adesso non posso chiamare più perché in Iran non c'è internet.*

D. Sulla pagina di Wikipedia dedicata a Tidewater Middle East Co. si legge: "La banca Mehr Eghtesad che era collegata all'IRGC ha venduto la sua partecipazione di Tidewater alla banca Kosar e infine nel 2018 la banca Kosar ha venduto la sua quota in Tidewater al settore privato." Dunque parrebbe che proprio nel 2018 la Tidewater sia passata in mani private. Che cosa sa in

proposito?

R. Queste banche che avete detto, come Mehr Eghtesad, Kosar e Ghavamin, anche altre banche, sono collegate a Sepah e Pasdaran.

Perché Sepah e Pasdaran aveva sanzioni, non potevano girare soldi e facevano questo gioco di vendere alle banche. Per questo l'Unione europea e l'America mette le sanzioni su persone private. Ma alla fin fine la gestione rimane sempre nelle stesse mani. Anche hanno cambiato il colore dei vestiti, il logo dell'azienda, tutto.

D. Che lei sappia, la vendita del 2018 è avvenuta dopo che lei aveva già smesso di lavorare per Tidewater o quando ancora ci stava lavorando?

R. Dal 2010 fino a quando io sono rimasto in Iran, la Tidewater è passata formalmente di mano più volte, ma la sostanza non cambiava. Nel 2018, quando ancora stavo lavorando con loro, il nostro stipendio arrivava da banca Kosar ma non c'è stato un cambiamento ufficiale.

D. Secondo lei perché proprio nel 2018 è stato arrestato? Era accaduto qualcosa in particolare?

R. Io stavo facendo come prima, non stavo collaborando con loro, per questo loro l'ultima volta nel 2018 sono venuti da me e hanno ricominciato a chiedermi perché lo facevo. Nel 2018, l'ultima volta che mi hanno arrestato, mi hanno minacciato direttamente. Hanno detto "Devi scegliere la tua posizione, devi decidere se vuoi stare con noi o andare avanti come vuoi e come stavi facendo prima". Quando mi hanno picchiato mi è venuto anche un problema di ernia alla schiena.

D. Se ho capito bene, per essere rilasciato aveva promesso di collaborare e aveva poi chiesto - secondo quanto dichiarato alla Commissione - un mese di permesso per il matrimonio di sua figlia, che si doveva sposare nel mese di Mordad. C'era una data precisa in cui sarebbe dovuto tornare al lavoro?

R. Io avevo bisogno di un periodo per prepararmi. Ho chiesto un mese ma questo mese era rinnovabile, non era una cosa che aveva una scadenza.

(In sede di rilettura precisa: Prima mi hanno messo loro in ferie obbligatorie per un mese e poi ho chiesto io un mese di permesso per il matrimonio della figlia)

D. Dopo che nel 2018 è stato rilasciato è tornato ancora a lavorare?

R. No. Dall'estate del 2018 non sono più tornato a lavorare. Ho chiuso tutti i miei contatti e sono andato al nord, dove mia figlia si doveva sposare.

D. Si legge nel verbale della Commissione del 2/5/2019: "Nei cinquanta giorni in cui non mi presentai a lavorare...dato che sapevo il sistema burocratico e cioè che per arrestarmi dovevano seguire le procedure legali e che ci voleva del tempo, in quel periodo cercai di sistemare il mio lavoro." Può chiarire che cosa intendeva dire?

R. Io non ho detto cinquanta giorni, non so da dove arrivi questo termine. Per arrestarmi non avevano bisogno di un permesso o documenti, potevano farlo come avevano fatto prima. Quando ho preso il permesso per staccare un po' dal lavoro e per riprendermi, dopo ho deciso di trasferirmi al nord a Bandar e Anzali, mia città di nascita. Ho chiuso tutti i miei contatti con i miei amici e colleghi. Anche non abitavamo sempre nello stesso posto, sempre cambiavamo posto.

D. Dopo che è stato rilasciato, ricorda quanto tempo ha trascorso ancora a casa a Bandar Abbas e che cosa è successo in quel periodo?

R. Quando hanno arrestato per il cane hanno bloccato la mia macchina per 15 giorni e hanno fatto una multa che dovevo pagare. Quando hanno sbloccato la mia macchina dopo 15 giorni siamo andati via verso il nord. Questi giorni dopo che mi hanno rilasciato anche non potevo andare al lavoro o spostarmi perché avevo la faccia tutta livida, anche loro non volevano che io mi facessi vedere così.

D. Quanto tempo è trascorso invece fra il suo rilascio nel 2018 e la sua partenza dall'Iran e che cosa è accaduto in quel periodo?

R. Sono passati circa tre-quattro mesi, da agosto a dicembre. Quando mi hanno rilasciato, per via della mia faccia mi hanno dato un po' di ferie per restare un po' a casa. Dopo anche io ho preso un po' ferie per il matrimonio di mia figlia. E così avevo due mesi quasi di ferie. Quando sono finiti questi due mesi io non sono tornato più al lavoro. Sono rimasto al nord, sono rimasto nascosto,

stavo aspettando il mio visto. Anche quando siamo entrati in aereo per uscire ancora non credevo e pensavo che sarebbe successo qualcosa in aeroporto.

D. Mi pare di ricordare che sua moglie o sua figlia avessero riferito che sono passati 7-8 mesi. Tra Bandar e Anzali dove la sua figlia maggiore si è sposata e la minore faceva l'università, Somee Sara dove avete trascorso due mesi a casa del suocero della figlia maggiore, Masal in affitto per un mese e Rashd a casa della figlia maggiore.

R. No, non è 7-8 mesi, ma da agosto fino a dicembre. In questi mesi abbiamo cambiato posti e siamo stati nelle località che lei ha menzionato.

D. Ha riferito che per sette anni, dal 2011 al 2018, ha subito minacce, intimidazioni, arresti, percosse, riduzioni dello stipendio. Non ha mai pensato di licenziarsi?

R. Non potevo, non sono riuscito a cambiare il mio lavoro perché il nostro è un lavoro speciale. La gru a cavalletto non richiede una patente normale, ci vuole un corso speciale Iso, in tutto il mondo è così. Abbiamo fatto corso in Finlandia e in Irlanda. Loro hanno pagato tanti soldi per i nostri corsi. Io non mi potevo licenziare. Abbiamo firmato un documento per il quale non potevamo lasciare il lavoro. Questo lavoro era molto speciale e per questo era difficile anche per loro licenziare e dare il lavoro ad altro. L'azienda era in sanzione e non poteva mandare altri all'estero per fare questi corsi.

D. Avv. Stojanova: Se avesse potuto licenziarsi, avrebbe potuto trovare un altro lavoro in Iran?

R. No, non potevo trovare un altro lavoro. In Iran è così, quando tu hai un problema rimani segnalato e tutta la tua famiglia pure.

D. La Commissione territoriale non ha creduto al suo racconto ritenendo che lei “abbia fornito risposte non sufficientemente precise circa le attività che avrebbe posto in essere dal 2011 al 2018 e che lo avrebbero, di fatto, costretto alla fuga per timore di subire ritorsioni: da quanto dichiarato sembra che...abbia inizialmente mosso critiche, insieme ad altri colleghi, ai vertici dell'azienda e, nei sette anni successivi, si sia assentato quattro-cinque volte adducendo motivi di salute.”

R. In Iran è molto molto facile prendere certificati da un dottore, soprattutto quando ti conoscono. Anche in Italia è così. Ma non è una cosa che io volevo dire che facevamo sempre, avevo anche realmente problemi alla schiena, reni, ernia, collo. Loro, la gestione dell'azienda collegata al governo diciamo, avevano paura che si sviluppasse questo movimento che stavamo facendo noi, per questo sempre ci facevano problemi. Io avevo dimostrato che ero contrario ed era evidente che quando non andavo a lavorare lo facevo per dissenso. In Iran non c'è sindacato, non si può scioperare. Io per forza dovevo fare così e non andare al lavoro per manifestare il mio dissenso.

D. Sempre secondo la Commissione, le dichiarazioni da lei rese nel corso delle due audizioni risulterebbero incoerenti fra loro in quanto, durante la prima audizione, avrebbe sostenuto di aver preso parte a veri e propri scioperi. Nel verbale della sua prima audizione, a pag. 9, si parla di sciopero a proposito del licenziamento del direttore Siasi. Nel verbale della seconda audizione, a pag. 4, si legge che non partecipava a veri e propri scioperi, ma quando le arrivava il turno usava delle scuse per non collaborare, portava certificati medici; a pag. 8, si legge che accadde solo una volta che contestò apertamente l'operato della società.

R. Dentro l'azienda c'era come una guerra tra due correnti che volevano prendere il controllo. Una volta abbiamo fatto uno sciopero in favore del giovane presidente Siasi, ma in realtà quello sciopero era stato organizzato dai servizi segreti e dall'altra corrente, per mettere Siasi in cattiva luce, dire che non aveva capacità di gestire i lavoratori e così poterlo mandare via, come poi effettivamente è stato. Lui era un giovane presidente ed era in mezzo ad un gioco politico. I responsabili quella volta sono arrivati in presenza -non ci parlarono sul walkie talkie o sul cellulare, per non essere registrati- e hanno detto che Siasi aveva detto che non dovevamo lavorare il giorno seguente. In realtà era una manovra per cacciare Siasi. Questo sciopero che abbiamo fatto quella volta non lo abbiamo organizzato noi. Per il nostro problema, cioè quello della spedizione delle armi, non abbiamo mai fatto uno sciopero così in chiaro, ci limitavamo a non andare a lavorare. Le due cose non sono collegate. Quello non era uno sciopero contro le armi.

D. Nel proprio provvedimento la Commissione ha osservato altresì: “sostiene di essere stato membro di un gruppo di lavoratori che non supportavano la politica dell’azienda, ma risulta incapace di fornire informazioni dettagliate e sufficientemente puntuali circa le attività svolte insieme ai suoi compagni, limitandosi a riferire di essersi occasionalmente assentato dal lavoro, e le conseguenze subite dagli stessi a causa di tale opposizione: in relazione a questo ultimo aspetti il richiedente si limita a citare generiche minacce e intimidazioni”. Vuole aggiungere ancora qualcosa su questo punto?

R. Ho già spiegato. Al lavoro noi non potevamo parlare con cellulare o con walkie talkie perché loro potevano registrarci. Per questo sempre noi organizzavamo una gita come in montagna e stare da soli, così potevamo parlare. Basta.

D. Se ho inteso bene, faceva parte di un gruppo informale, non vi erano capi, gerarchie o ruoli diversi fra di voi e tutti cercavate di non lavorare quando capivate che si spedivano armi. Ha riferito che altri suoi colleghi che facevano parte del gruppo sono stati uccisi. Secondo l’idea che lei si è fatto, perché loro sono stati uccisi?

R. Nel 2018 ho capito che erano stati uccisi. Come hanno arrestato me hanno arrestato anche loro. Non lo so cosa sia successo quando hanno arrestato loro. Tutti sono morti apparentemente a causa di un incidente. Alla fine del 2018 ho capito, perché hanno raccontato loro, che erano stati uccisi.

D. Secondo la Commissione “l’uscita dal Paese tramite l’uso dei propri documenti d’identità solleva dubbi in merito alla fondatezza del timore lamentato”, considerato che lei ha riferito di essere stato più volte arrestato e minacciato dai servizi segreti. Mi pare che oggi per la prima volta abbia riferito che erano stati corrotti dei funzionari all’aeroporto.

R. Noi prima avevamo già il passaporto. Quando il governo, i servizi segreti, volevano chiudere una persona lì nel Paese, l’avvisano che non ha il permesso per uscire, dicono prima che tu non puoi uscire da Iran, ma loro non hanno detto niente a me che non potevo uscire dall’Iran.

In Iran tu puoi risolvere tutti i tuoi problemi con soldi. Abbiamo pagato tanto tanto per questo. Ho detto già prima che anche quando siamo entrati in aereo non ero sicuro e solo quando ha decollato sono stato tranquillo.

D. Quando aveva fatto il passaporto?

R. Il nostro passaporto è valido per cinque anni, l’ultima volta che l’ho rinnovato è stato nel 2014 e aveva ancora sei-sette mesi di validità. Il visto costava 81,00 euro, tutti i soldi che ho pagato non erano per quello.

D. Invece sua moglie e sua figlia quando hanno ottenuto il passaporto?

R. Anche loro lo avevano già da anni.

D. Ha riferito alla Commissione Territoriale che sia lei che sua moglie e sua figlia avete smarrito i passaporti e che avete solo la carta nazionale iraniana. Ha dichiarato in quella sede: “Quando atterrammo a Malpensa, eravamo stressati e non so dove ma li perdemmo. Pensando che non sarei mai ritornato non mi misi a cercarli”.

R. Ho già spiegato alla Commissione. Siamo stati molto nervosi, agitati, abbiamo perso il portafoglio con i soldi. Non era importante il passaporto perché non potevamo e non volevamo tornare, per questo non abbiamo cercato. Io non lo so se hanno rubato o abbiamo perso.

D. Essendo atterrati a Milano Malpensa, come mai avete presentato domanda di protezione a Bologna?

R. Io conoscevo una persona a Modena, siamo andati da lui che ci ha ospitato e dopo una settimana-dieci giorni siamo venuti a Bologna e abbiamo fatto richiesta. Due settimane siamo stati al Mattei e poi in Vidiciatico. Ricordo che andavo in bici da Porretta a Vidiciatico per fare i corsi di italiano, prendere patente del muletto, per il lavoro. Sempre ho lavorato. Ieri abbiamo anche parlato con un consulente per comprare un appartamento a Porretta.

D. Ci sono altre sue condizioni personali che vuole evidenziare, altri suoi problemi di cui non abbiamo parlato oppure altro che desidera aggiungere?

R. No.

- Nel corso del giudizio la difesa a fondamento delle domande avanzate con presente ricorso ha prodotto la seguente documentazione:
- contratti di locazione abitativa; variazione residenza anagrafica; carta di identità;
 - contratto di lavoro iraniano del ricorrente presso la società *Tidewater Middle East* e relative buste paga;
 - relazione sociale;
 - comunicazione pubblicata il 23.06.2011 sul sito del U.S Department of Treasury; buste paga iraniane di Ilbeygi Sabet Vahid;
 - memoria personale integrativa;
 - rapporto Amnesty International 2017/2018 sull'Iran; articolo pubblicato sul sito della BBC in data 08.04.2019; rapporto Human Rights Watch sull'Iran pubblicato a gennaio 2019; rapporto Dipartimento di Stato USA sull'Iran pubblicato a marzo 2019;
 - certificati corsi di lingua italiana CPIA e corsi di formazione professionale;
 - certificato CPIA lingua italiana livello A2;
 - diploma di licenza media;
 - patente di guida italiana;
 - contratto di lavoro luglio-dicembre 2021;
 - contratto di lavoro a tempo indeterminato a partire dal 27.06.2022;
 - estratto conto contributivo Inps attestante redditi pari a euro 9.258,00 nel 2021, pari a euro 15.398,00 nel 2022.

Tutto ciò premesso, è convincimento del Collegio che il narrato del richiedente circa le vicende che lo hanno portato ad abbandonare il suo paese di origine e le ragioni ostative al suo rientro in patria possano essere inquadrare nelle ipotesi previste dalla legge per il riconoscimento dello status di rifugiato.

Va rammentato che per vagliare la fondatezza delle dichiarazioni del cittadino straniero che chiede la protezione internazionale, qualora taluni elementi o aspetti non siano suffragati da prove, soccorrono i parametri delineati dall'art. 3, comma 5 del d. lgs. n. 251/2007, che stabilisce i criteri di valutazione alla luce dei quali vagliare le dichiarazioni del richiedente.

Tale norma costituisce "unitamente all'art. 8 d. lgs. n. 25 del 2008 relativo al dovere di cooperazione istruttoria incombente sul giudice in ordine all'accertamento delle condizioni aggiornate del Paese d'origine del richiedente asilo, il cardine del sistema di attenuazione dell'onere della prova, posto a base dell'esame e dell'accertamento giudiziale delle domande di protezione internazionale" (Cass. n. 8282/2013).

Le dichiarazioni rese dal richiedente possono essere ritenute credibili se superano una valutazione di affidabilità basata sui criteri stabiliti dall'art. 3, comma 5, che fondano la valutazione del giudice sulla verifica della buona fede soggettiva nella proposizione della domanda, valutabile alla luce della sua tempestività, della completezza delle informazioni disponibili, dell'assenza di strumentalità e della tendenziale plausibilità logica delle dichiarazioni, e ciò non solo dal punto di vista della coerenza intrinseca, ma anche sotto il profilo della corrispondenza della situazione descritta con le condizioni oggettive del Paese.

La valutazione di credibilità o affidabilità del richiedente la protezione rappresenta "il risultato di una procedimentalizzazione legale della decisione, la quale dev'essere svolta non sulla base della mera mancanza di riscontri oggettivi, ma alla stregua dei criteri stabiliti nell'art. 3, comma 5 d.lgs. n. 251/2007: verifica del compimento di ogni ragionevole sforzo per circostanziare la domanda; deduzione di un'adeguata motivazione sull'assenza di riscontri oggettivi; non contraddittorietà delle dichiarazioni rispetto alla situazione del paese; presentazione tempestiva della domanda, attendibilità intrinseca" della dichiarazione (Cass. 26921/17; Cass. ord. 28.9.2017, dep. 14.11.2017).

In particolare, i fatti allegati dal cittadino che richiede la protezione internazionale, se non sono suffragati da prova, possono essere ritenuti credibili se superano una valutazione di affidabilità basata sui criteri legali contemplati dalla citata disposizione, che si fondano sulla verifica della buona fede soggettiva nella proposizione della domanda, valutabile alla luce della sua tempestività, della completezza delle informazioni disponibili, dell'assenza di strumentalità e della tendenziale plausibilità logica delle dichiarazioni, e ciò non solo dal punto di vista della coerenza intrinseca, ma anche sotto il profilo della corrispondenza della situazione che viene descritta dal cittadino straniero con le condizioni oggettive del Paese (cfr. Cass. n. 8282/2013).

Applicati tali condivisibili principi, ritiene il Collegio che il narrato del richiedente sia pienamente credibile e le dichiarazioni poste alla base del suo espatrio pienamente attendibili.

In primo luogo, occorre rilevare che il ricorrente è stato ascoltato in due occasioni dalla Commissione Territoriale di Bologna, e ha reso una lunga audizione dinanzi al giudice istruttore, dove ha reso dichiarazioni dettagliate e altamente affidabili in merito agli atti persecutori subiti dal proprio Paese di provenienza.

In sede amministrativa il suo racconto non era stato pienamente ritenuto credibile in relazione a tre aspetti della sua vicenda personale e, segnatamente:

1. il ricorrente non avrebbe fornito risposte complete circa le attività che avrebbe posto in essere dal 2011 al 2018 presso la sua azienda e che lo avrebbero, di fatto, costretto alla fuga per timore di subire ritorsioni;
2. non ha chiarito le azioni intraprese dal gruppo di lavoratori che non supportavano la politica dell'azienda, la sua composizione, e se queste erano consistite meramente nell'assentarsi dal posto di lavoro, ovvero anche nell'organizzare degli scioperi;
3. non ha chiarito come sia riuscito ad espatriare tramite frontiera aerea, benché fosse stato segnalato dai servizi segreti, nonché il lasso di tempo trascorso dall'ultimo arresto arbitrario e la sua partenza.

Orbene, è convincimento del Tribunale che il racconto del ricorrente reso in sede di audizione giudiziaria ha consentito di chiarire tali aspetti e di superare le censure mosse dalla Commissione in punto di credibilità intrinseca delle sue dichiarazioni.

Quanto ai primi due punti il richiedente ha chiarito: *“In Iran è molto molto facile prendere certificati da un dottore, soprattutto quando ti conoscono. Anche in Italia è così. Ma non è una cosa che io volevo dire che facevamo sempre, avevo anche realmente problemi alla schiena, reni, ernia, collo... Loro, la gestione dell'azienda collegata al governo diciamo, avevano paura che si sviluppasse questo movimento che stavamo facendo noi, per questo sempre ci facevano problemi. Io avevo dimostrato che ero contrario ed era evidente che quando non andavo a lavorare lo facevo per dissenso. In Iran non c'è sindacato, non si può scioperare. Io per forza dovevo fare così e non andare al lavoro per manifestare il mio dissenso.,, In Iran non esiste un sindacato o qualcosa dove puoi andare per prendere permesso, fare sciopero o qualcosa del genere. Noi siamo rimasti alla fine nove persone con i nostri ideali e la nostra mentalità. Unica cosa che potevamo fare, non lavorare con loro. Noi abbiamo organizzato un modo per non collaborare con loro, cioè per esempio quando sapevamo che c'è oggi o domani una spedizione per questi prodotti militari o armi ci mettevamo in malattia o altri motivi per non essere presenti al lavoro. Quando loro volevano fare queste spedizioni come armi, l'ambiente nel porto diventava come una caserma, pieno di servizi militari. Non con divise militari ma in borghese... Stavo dicendo che nei giorni in cui il porto diventava così chiuso non mandavano solo le armi ma anche altri prodotti, nascondevano le armi da mandare via. Per esempio, c'era una nave che si chiama Iran Jihad e sulla bolla di carico scrivevano altri prodotti, come riso, ma dentro questo riso anche mandavano armi. Dopo che noi vedevamo che il porto diventava così, solo stavamo cercando un motivo per non stare al lavoro. Questo è stato molto pesante per i responsabili e i gestori dell'azienda. Non eravamo tanto noi il problema per loro, più che altro non volevano che questo nostro dissenso si allargasse anche ad altro personale dell'azienda. Per il regime dell'Iran uccidere persone non costituisce una difficoltà, è come bere acqua. Loro hanno cominciato a stringerci con tanti motivi, per esempio hanno*

cominciato ad arrestare, a fare punizioni. Per esempio, mettevano noi a casa, che non dovevamo lavorare, come ferie forzate. Quando mettevano in ferie obbligatorie come punizione, arrivava poco stipendio così ci mettevano in difficoltà economica. Quando loro hanno visto che non potevano stringere noi abbassando lo stipendio, hanno cominciato ad arrestarci... Dentro l'azienda c'era come una guerra tra due correnti che volevano prendere il controllo. Una volta abbiamo fatto uno sciopero in favore del giovane presidente Siasi, ma in realtà quello sciopero era stato organizzato dai servizi segreti e dall'altra corrente, per mettere Siasi in cattiva luce, dire che non aveva capacità di gestire i lavoratori e così poterlo mandare via, come poi effettivamente è stato. Lui era un giovane presidente ed era in mezzo ad un gioco politico. I responsabili quella volta sono arrivati in presenza -non ci parlarono sul walkie talkie o sul cellulare, per non essere registrati- e hanno detto che Siasi aveva detto che non dovevamo lavorare il giorno seguente. In realtà era una manovra per cacciare Siasi. Questo sciopero che abbiamo fatto quella volta non lo abbiamo organizzato noi. Per il nostro problema, cioè quello della spedizione delle armi, non abbiamo mai fatto uno sciopero così in chiaro, ci limitavamo a non andare a lavorare. Le due cose non sono collegate. Quello non era uno sciopero contro le armi.”.

In merito alle modalità del suo espatrio il richiedente ha spiegato come sia riuscito a lasciare l'Iran unitamente a sua moglie e sua figlia solo grazie alla corruzione di un agente di nome Fardin, che ha preteso un compenso di euro 15.000,00 senza chiarirgli neppure preventivamente la destinazione che avrebbe raggiunto in aereo (“Lui diceva che il suo nome è Fardin, ma non so se è vero o no perché queste persone non dicono il nome vero. Io non ho detto in quale Paese volevamo andare, solo che volevamo fare un visto per andare via dall'Iran, perché solo volevamo andare via. Abbiamo pagato 5.000,00 euro a persona, tre persone 15.000,00 euro. Lui ha preso il visto per noi, ma questi soldi non sono solo per prendere il visto, perché loro avevano le persone anche in aeroporto e in altri posti e devono pagare anche per loro. La mia figlia grande non poteva venire con noi perché lei era sposata ma i suoi documenti ancora non erano pronti, per questo senza il permesso di suo marito non poteva prendere il passaporto. In data 28.12.2018, all'aeroporto che si chiama Imam Khomeini, a Teheran, questa persona che si chiamava Fardin ci ha detto che dovevamo aspettare il suo segnale e quando ci diceva lui dovevamo andare verso l'imbarco. Ci ha detto che ci avrebbe detto lui a quale imbarco dovevamo andare, perché conosceva una persona là che aveva già pagato. Poi alla fine abbiamo preso l'aereo e siamo usciti dall'Iran. .. Noi prima avevamo già il passaporto. Quando il governo, i servizi segreti, volevano chiudere una persona lì nel Paese, l'avvisano che non ha il permesso per uscire, dicono prima che tu non puoi uscire da Iran, ma loro non hanno detto niente a me che non potevo uscire dall'Iran. In Iran tu puoi risolvere tutti i tuoi problemi con soldi. Abbiamo pagato tanto tanto per questo. Ho detto già prima che anche quando siamo entrati in aereo non ero sicuro e solo quando ha decollato sono stato tranquillo.”).

Giova poi rilevare che il ricorrente sugli aspetti centrali della vicenda ha reso sempre delle dichiarazioni perfettamente sovrapponibili nelle tre occasioni in cui è stato ascoltato e, specificatamente ha fornito diversi elementi di dettaglio e di vissuto personale relativamente:

- A. il momento in cui ha scoperto che l'azienda per la quale lavorava era gestita dalle guardie rivoluzionarie e utilizzata per il traffico di armi nelle zone di guerra dei paesi del Medio Oriente e dell'Africa (“Fino all'anno 2010 c'era la vecchia gestione. Nel 2010, Sepah e Pasdaran, che si chiama anche IRGC, ha preso la gestione di questa azienda. Noi stavamo andando avanti con il nostro lavoro tranquillamente. Abbiamo pensato che solo la gestione è cambiata. Dopo l'anno 2011 abbiamo capito, tramite i mezzi di comunicazione come tv, stampa, internet, che questa azienda aveva avuto sanzioni internazionali perché stava mandando armi in altri Paesi. Da questo momento abbiamo capito che questa azienda non stava facendo solo attività economiche, tra i prodotti mandavano anche prodotti militari. Da questo momento è cominciato il nostro problema perché noi non volevamo collaborare con loro, non volevamo essere partecipi di questo meccanismo, perché non volevamo mandare

armi in un altro paese per uccidere persone innocenti. Le armi venivano mandate in Yemen, Palestina, Africa e altri paesi, come adesso che stanno mandando droni per la Russia.”);

- B. *le accortezze e le cautele utilizzate per comunicare con i colleghi contrari al fatto che l’azienda fosse utilizzata come uno strumento occulto per il traffico di armi (ha dichiarato di riunirsi in segreto con i colleghi dissidenti solo in occasione di gite di trekking per paura di essere monitorato);*
- C. *i quattro arresti, pestaggi e interrogatori subiti nel corso degli anni in patria e di come fosse stato percepito dai servizi segreti come un possibile traditore e collaboratore di paesi stranieri (“...Mi hanno portato nella sezione dei sevizi segreti di Sepah e Pasdaran. Adesso mentre ne parlo sto sentendo gli schiaffi che ho preso. Ho chiesto loro “Cosa ho fatto io che mi avete portato qua?”. Loro hanno detto “Tu devi stare zitto e devi stare qua” e hanno cominciato a picchiarmi. “Tu non hai permesso per domandare, solo devi rispondere”. Loro hanno cominciato a domandare, come fa lei ora, “con chi stai lavorando? Chi ti dice cosa devi fare? Cosa voi volete fare? Con quale paese stai lavorando? Prendi aiuti di altre persone o di altro paese per fare questo?”, come fossi un traditore. Io non avevo una risposta per loro, perché non prendevo ordini da altre persone o da un gruppo. Quando dicevo che io non sapevo niente mi picchiavano più forte. Hanno pensato che io non volevo rispondere e non volevo dire la verità. Mi hanno tenuto per 3 giorni, mi hanno lasciato dentro una stanza piccola e buia (in sede di rilettura precisa: E anche troppo calda. In quella zona la temperatura arriva fino a 50 gradi). Non mi hanno permesso di dormire. Quando vedevano che io mi stavo addormentando venivano e cominciavano a fare domande per evitare di farmi dormire. Ogni volta io dicevo la stessa cosa e anche prendevo gli stessi schiaffi. Perché veramente io non stavo lavorando con un altro paese o con un altro gruppo. Loro volevano una risposta che io non avevo. Tutti i miei pensieri stavano alla mia famiglia, perché non ho avuto contatti con loro per tutti i tre giorni che sono rimasto chiuso in quella stanza, perché i miei familiari non sapevano dove io fossi. Dopo che mi hanno rilasciato io ho cominciato a parlare con i miei colleghi di questo mio gruppo. Dopo che hanno capito che quel che stava succedendo era una cosa seria, hanno cominciato a scappare. Dopo che ho spiegato questo ai miei colleghi, uno dei miei colleghi è scappato verso l’Australia. Un altro collega è andato via nel 2013. Quando il secondo collega è andato via, i servizi segreti mi hanno arrestato di nuovo. Questa volta mi hanno bendato e mi hanno portato via e alla fine io non ho capito dove mi hanno portato. Hanno cominciato con le stesse domande che mi avevano fatto la prima volta. Anche mi chiedevano “I tuoi colleghi che sono scomparsi, che non sono più al lavoro, dove sono?”. Stavano chiedendo a me come sono andati via, dove sono, con chi stanno lavorando, per chi stanno lavorando. Io per la seconda volta sono stato chiuso per, non ricordo bene, quattro o cinque giorni, e non avevo più niente da dire loro o da aggiungere, sempre mi facevano le stesse domande. Nell’anno 2014 mi hanno arrestato un’altra volta perché già è andato via un altro collega con la sua famiglia. Anche per questo motivo che non volevo collaborare con loro. Spiego. Questo terzo collega noi pensavamo che fosse andato via, ma invece non è così e questo l’ho capito l’ultima volta che mi hanno arrestato, nel 2018. Ho capito che cosa è successo a questa famiglia e anche ad altri colleghi... L’ultima volta che mi hanno arrestato mi hanno minacciato direttamente. Hanno detto “Che tu pensi che i tuoi colleghi sono andati via in Australia? O che gli altri tuoi colleghi che sono morti siano morti veramente in un incidente?”. Alcuni sono morti in un incidente, uno è caduto da una diga ed è morto... Quando mi hanno minacciato dicendo di pensare alla mia famiglia, ho pensato che era una minaccia seria contro i miei. Ho detto “Va bene,*

sono d'accordo con voi non faccio più questo casino", cioè non collaborare o fare gruppi con altri. Ho chiesto loro permesso per stare a casa per riprendermi. Quando mi hanno rilasciato, subito ho cominciato a cercare una strada per uscire da Iran, perché ho capito che loro non stavano scherzando.").

Il richiedente, oltre a rendere dichiarazioni puntuali e ricche di dovizia di particolari sugli aspetti centrali della vicenda, ha anche adempiuto al suo onere di cooperazione istruttoria fornendo prova documentale del rapporto di lavoro presso l'azienda Tidewater Middle East co. e le mansioni effettivamente svolte (*"Questo è il mio contratto di lavoro con Tidewater. Sono indicate le mie informazioni personali, è indicato lo stipendio e la mansione di operatore livello 4 strumenti di porto. Lavoravo come operatore di gru a cavalletto"*).

L'istante ha fornito anche una spiegazione plausibile del fatto che gli fosse precluso licenziarsi dalla società, non condividendo le politiche aziendali asservite agli interessi delle guardie rivoluzionari, nonché le conseguenze negative che avrebbe dovuto subire (*"D. Ha riferito che per sette anni, dal 2011 al 2018, ha subito minacce, intimidazioni, arresti, percosse, riduzioni dello stipendio. Non ha mai pensato di licenziarsi? R. Non potevo, non sono riuscito a cambiare il mio lavoro perché il nostro è un lavoro speciale. La gru a cavalletto non richiede una patente normale, ci vuole un corso speciale Iso, in tutto il mondo è così. Abbiamo fatto corso in Finlandia e in Irlanda. Loro hanno pagato tanti soldi per i nostri corsi. Io non mi potevo licenziare. Abbiamo firmato un documento per il quale non potevamo lasciare il lavoro. Questo lavoro era molto speciale e per questo era difficile anche per loro licenziare e dare il lavoro ad altro. L'azienda era in sanzione e non poteva mandare altri all'estero per fare questi corsi. D. Avv. Stojanova: Se avesse potuto licenziarsi, avrebbe potuto trovare un altro lavoro in Iran? R. No, non potevo trovare un altro lavoro. In Iran è così, quando tu hai un problema rimani segnalato e tutta la tua famiglia pure.").*

Dalle fonti internazionali consultate è possibile ricavare un ulteriore riscontro al narrato del ricorrente, e segnatamente a come la società Tidewater sia stata sottoposta a sanzioni da parte degli Stati Uniti, la UE e il mondo occidentale.

La Tidewater Middle East Co. (Persiano: شرکت تایدواتر خاورمیانه, Shirkat-e Taidvater Xavârmīyān) è un importante operatore portuale in Iran. Nel giugno 2011, gli Stati Uniti Il Dipartimento del Tesoro ha sanzionato Tidewater per la sua presunta proprietà da parte del Corpo della Guardia Rivoluzionaria Islamica (IRGC), che dice abbia usato Tidewater per spedizioni illecite di armi. Nel 2016 la banca Mehr Eghtesad collegata all'IRGC ha venduto la sua partecipazione in tidewater alla banca Kosar. Infine, nel 2018 la banca Kosar ha anche venduto la sua quota di Tidewater al settore privato e il collegamento della società con le società finanziarie delle forze armate si è rotto.

Tidewater opera in sette porti iraniani, tra cui il principale terminal portuale iraniano, il Shahid Rajaei Port Complex a Bandar Abbas, attraverso il quale passa circa il 90 per cento del traffico di container dell'Iran.[3][4] Oltre a questo, l'azienda ha 5 decenni di esperienza in progetti marittimi e marittimi. Tidewater Middle è attiva in altri campi come il dragaggio logistico e internazionale delle spedizioni, il salvataggio, la tecnologia dell'informazione, i servizi tecnici e l'ingegneria, gli investimenti e l'istruzione.

Il 23 giugno 2011, gli Stati Uniti Il Dipartimento del Tesoro ha annunciato sanzioni contro Tidewater e Iran Air, la compagnia aerea di bandiera dell'Iran. Il Tesoro ha detto che stava mettendo nella lista nera Tidewater per la sua proprietà da parte dell'IRGC. Il governo degli Stati Uniti ha inoltre affermato che "il governo iraniano ha ripetutamente utilizzato i porti gestiti da Tidewater per esportare armi o materiale correlato in violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite". Gli Stati Uniti elencano tre incidenti documentati, il più recente [5] un sequestro di una spedizione di armi dell'IRGC in Nigeria nell'ottobre 2010. (vedi https://en.wikipedia.org/wiki/Tidewater_Middle_East_Co.; <https://home.treasury.gov/news/press-releases/tg1217>; [https://www.sace.it/docs/default-source/documenti-importati-\(pubblicazioni\)/focuson_sanzioni_iran_libia_siria_07-11-pdf.pdf?Status=Master&sfvrsn=0](https://www.sace.it/docs/default-source/documenti-importati-(pubblicazioni)/focuson_sanzioni_iran_libia_siria_07-11-pdf.pdf?Status=Master&sfvrsn=0));

Le dichiarazioni rese dal richiedente, pertanto, superano il vaglio di credibilità e pertanto le motivazioni poste alla base della sua vicenda personale devono necessariamente ritenersi accettate.

Ciò premesso, il Tribunale è chiamato a verificare in concreto a quali rischi sarebbe esposto il ricorrente in caso di rientro in Iran e se le motivazioni dedotte alla base della sua domanda siano inquadrabili nelle previsioni di legge per il riconoscimento della protezione internazionale.

Per valutare tali elementi il Collegio, in ottemperanza ai suoi doveri istruttori officiosi previsti dal combinato disposto dell'art. 3, comma 5 del d. lgs. n. 251/2007 e 8 d. lgs. n. 25 del

2008, ha consultato le fonti internazionali per rispondere ai seguenti quesiti:

1. Come può essere percepito dal governo iraniano l'aver espresso dissenso in un contesto lavorativo e quali rischi correrebbe eventualmente il ricorrente?

Premessa: Freedom House sottolinea che il regime iraniano opera con **una definizione molto ampia di chi rappresenta una minaccia per la Repubblica islamica**. Ciò contribuisce all'ampiezza e all'intensità delle pressioni subite dalla cittadinanza (Freedom House (Author): Freedom in the World 2023 - Iran, 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2088518.html>).

1.1 Sulla possibilità di esprimere dissenso circa le attività di invio armi in cui sarebbe coinvolta l'azienda

Le restrizioni alla libertà di parola definite in modo vago, le dure sanzioni penali e il monitoraggio statale delle comunicazioni online sono tra i vari fattori che scoraggiano i cittadini dall'impegnarsi in discussioni private aperte e libere (Freedom House (Author): Freedom in the World 2023 - Iran, 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2088518.html>).

Il governo ha limitato fortemente la libertà di parola e di stampa e ha usato la legge per intimidire o perseguire chi criticava direttamente il governo **o sollevava problemi di diritti umani** o metteva in discussione l'applicazione del codice morale da parte del governo. **Il governo ha monitorato gli incontri, gli spostamenti e le comunicazioni dei cittadini e spesso ha accusato le persone di crimini contro la sicurezza nazionale per aver insultato il regime**, citando come prove lettere, e-mail, post sui social media e altre comunicazioni pubbliche e private. Le autorità hanno minacciato gli individui di arresto o punizione per l'espressione di idee o immagini che consideravano violazioni del codice morale legale (USDOS – US Department of State (Author): 2022 Country Report on Human Rights Practices: Iran, 20 March 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2089063.html>)

1.2 Sulla possibilità di esprimere tale dissenso mediante scioperi

L'Iran non permette la creazione di sindacati; sono ammessi solo i consigli del lavoro sponsorizzati dallo Stato. I gruppi per i diritti dei lavoratori hanno subito pressioni negli ultimi anni, con leader e attivisti chiave condannati al carcere con accuse di sicurezza nazionale. I lavoratori che scioperano sono esposti a licenziamenti e arresti (Freedom House (Author): Freedom in the World 2023 - Iran, 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2088518.html>).

La Costituzione prevede la libertà di associazione, ma non il diritto dei lavoratori di formare e aderire ai sindacati. La legge prevede che i lavoratori possano istituire un consiglio del lavoro islamico o una corporazione in qualsiasi luogo di lavoro, ma i diritti e le responsabilità di queste organizzazioni sono significativamente inferiori agli standard internazionali per i sindacati. **Gli scioperi sono vietati in tutti i settori**, anche se i lavoratori del settore privato possono condurre campagne "pacifiche" all'interno del luogo di lavoro. **L'attivismo sindacale è considerato un reato di sicurezza nazionale per il quale la condanna comporta pene severe fino alla pena di morte**. Ad aprile HRANA ha pubblicato un rapporto sui lavoratori, riferendo che le molestie, **le detenzioni e gli interrogatori** dei membri dell'Associazione commerciale degli insegnanti iraniani (ITTA) sono aumentati in modo significativo con l'intensificarsi delle proteste contro i bassi salari e l'erosione delle tutele del lavoro. Molti attivisti per i diritti dei lavoratori rimangono in carcere, tra cui Mehran Raouf. Secondo Amnesty International, **gli agenti dei servizi segreti dell'IRGC** hanno arrestato Raouf nel 2020, insieme a molti altri attivisti per i diritti del lavoro in tutto il Paese. Secondo quanto riportato dai media internazionali, le forze di sicurezza hanno continuato a rispondere ai tentativi dei lavoratori di organizzare o condurre scioperi con arresti arbitrari e violenza. Secondo RFE/RL, a giugno le forze di sicurezza hanno monitorato regolarmente i principali cantieri (USDOS – US Department of State (Author): 2022 Country Report on Human Rights Practices: Iran, 20 March 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2089063.html>)

1.3 Sulla possibilità che di tale dissenso venga interessata l'intelligence iraniana

La Guardia Rivoluzionaria ha diversi dipartimenti coinvolti in attività di intelligence. Il più importante è il servizio di intelligence della guardia rivoluzionaria (sāzmān-e Ettelā'āt-e Sepāh), che è stato istituito nel 2009 attraverso una riorganizzazione e fusione di vari dipartimenti e servizi di sicurezza. Il Servizio d'Intelligence della Guardia Rivoluzionaria svolge attività di intelligence all'interno e all'esterno dei confini del paese e opera in parallelo con il Ministero dell'Intelligence. In Iran, l'intelligence della Guardia Rivoluzionaria ha anche alcuni poteri di polizia (Landinfo (2021a, 31 maggio). *Iran: Internet e social media*. Oslo: Landinfo. Disponibile da <https://landinfo.no/wp-content/uploads/2021/05/Temanotat-Iran-Internett-og-sosiale-medier-> ; Golkar, Saeid (2021, 5 agosto). *Le organizzazioni di intelligence iraniane e la repressione transnazionale*. Washington D.C.: L'Istituto di Washington per la politica del Vicino Oriente. Disponibile all' indirizzo <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/irans-intelligence-organizations-and- di soppressione transnazionale> , CGRS & SEM 2021, pag. 22)

2. Sulle conseguenze di esprimere tale dissenso

Nel corso dell'anno sono stati segnalati rapimenti a sfondo politico attribuiti a funzionari governativi. Nella maggior parte dei casi, il governo non ha fatto alcuno sforzo per prevenire, indagare o punire questi atti. Il rapporto annuale del Segretario generale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Iran ha rilevato che diversi cittadini sono stati soggetti a sparizioni forzate, con **molti inizialmente detenuti in strutture gestite dal Ministero dell'Intelligence**

o dal Corpo delle Guardie rivoluzionarie islamiche (IRGC) (A/HRC/50/19: Situation of human rights in the Islamic Republic of Iran - Report of the Secretary-General <https://www.ohchr.org/en/documents/reports/ahrc5019-situation-human-rights-islamic-republic-iran-report-secretary-general>).

Le autorità citano abitualmente le **leggi sulla protezione della sicurezza nazionale per arrestare o punire** i critici del governo e i difensori dei diritti umani o per scoraggiare le critiche alle politiche o ai funzionari del governo (Freedom House (Author): Freedom in the World 2023 - Iran, 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2088518.html>).

Non sono disponibili statistiche ufficiali sul numero di cittadini imprigionati per le loro convinzioni politiche. Alla fine dell'anno, l'ONG United for Iran ha identificato almeno 1.134 prigionieri di coscienza nel Paese. Le quattro ragioni più comuni per l'incarcerazione erano "**sostegno a gruppi di opposizione clandestini**", "presunta ribellione", "pratica religiosa" e "attivismo politico". Il governo ha spesso accusato i dissidenti politici di reati vaghi, alcuni dei quali prevedono la pena di morte, come "comportamento antirivoluzionario", "corruzione sulla terra", "schieramento con l'arroganza globale", "guerra contro Dio" e "crimini contro l'Islam". I procuratori hanno imposto pene severe ai critici del governo per violazioni minori (USDOS – US Department of State (Author): 2022 Country Report on Human Rights Practices: Iran, 20 March 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2089063.html>)

3. Sulle conseguenze che il dissenso espresso venga punito in base alle leggi sulla protezione della sicurezza nazionale

I prigionieri politici sono più esposti al rischio di torture e abusi durante la detenzione. Erano spesso mescolati con la popolazione carceraria generale e gli ex detenuti hanno riferito che le autorità spesso minacciavano i prigionieri politici di essere trasferiti nei reparti penali, dove le aggressioni da parte dei compagni di detenzione erano più probabili. Rapporti precedenti indicavano una pratica deliberata di tenere i prigionieri politici in reparti con presunti criminali violenti e pericolosi, con l'obiettivo di "spezzare" la volontà dei prigionieri politici (USDOS – US Department of State (Author): 2022 Country Report on Human Rights Practices: Iran, 20 March 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2089063.html>)

Sebbene la Costituzione proibisca tutte le forme di tortura "allo scopo di estorcere confessioni o acquisire informazioni", il ricorso alla tortura fisica e mentale per estorcere confessioni è rimasto prevalente, soprattutto durante la detenzione preventiva. Ci sono state segnalazioni credibili che le forze di sicurezza e il personale carcerario hanno torturato e abusato di detenuti e prigionieri durante tutto l'anno. I metodi di tortura e abuso comunemente riportati nelle carceri includono minacce di esecuzione, stupro e violenza sessuale dei prigionieri o dei loro familiari, esami vaginali e anali forzati, privazione del sonno, waterboarding, sospensioni, ingestione forzata di sostanze chimiche, privazione deliberata di cure mediche, elettroshock, incluso lo shock dei genitali, bruciature, uso di posizioni di pressione e percosse gravi e ripetute. Le organizzazioni per i diritti umani hanno spesso citato diverse strutture carcerarie, tra cui la prigione di Evin a Teheran, la prigione di Rajai Shahr a Karaj, il penitenziario di Greater Teheran, la prigione di Qarchak, la prigione di Adel Abad, la prigione di Vakilabad, la prigione di Zahedan, la prigione centrale di Isfahan (Dastgerd) e la prigione di Orumiyeh, per l'uso di torture crudeli e prolungate nei confronti degli oppositori politici, in particolare i reparti 209 e 2 della prigione di Evin, che sarebbero **controllati dall'IRGC. Le autorità avrebbero anche mantenuto prigionieri segreti informali e centri di detenzione al di fuori del sistema carcerario nazionale**, dove si sarebbero verificati abusi (USDOS – US Department of State (Author): 2022 Country Report on Human Rights Practices: Iran, 20 March 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2089063.html>)

Il governo ha spesso collocato o "esiliato" i prigionieri politici in carceri di province remote, lontano dalle loro famiglie, come mezzo di rappresaglia, negando loro i diritti di corrispondenza e l'accesso all'assistenza legale e tenendoli in isolamento per lunghi periodi. Ha inoltre imposto divieti di viaggio ad alcuni ex prigionieri politici, ha impedito loro di lavorare nelle loro occupazioni per anni dopo l'incarcerazione e ha imposto ad alcuni l'esilio interno. Durante l'anno, le autorità hanno occasionalmente concesso ai prigionieri politici la sospensione della pena e li hanno rilasciati su cauzione, con l'intesa che una nuova attività politica avrebbe comportato il loro ritorno in carcere (USDOS – US Department of State (Author): 2022 Country Report on Human Rights Practices: Iran, 20 March 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2089063.html>)

4. Sulla possibilità di ricevere un giusto processo

Le autorità violano abitualmente gli standard di base del giusto processo, in particolare nei casi politicamente sensibili. Gli attivisti vengono arrestati senza mandato, trattenuti a tempo indeterminato senza accuse formali e viene loro negato l'accesso a un legale o a qualsiasi contatto con il mondo esterno. Molti vengono poi condannati per vaghe accuse di sicurezza in processi che a volte durano solo pochi minuti (Freedom House (Author): Freedom in the World 2023 - Iran, 2023 <https://www.ecoi.net/en/document/2088518.html>).

La magistratura iraniana non è indipendente: agisce di fatto come un braccio dei servizi di sicurezza e di intelligence dello Stato. In quanto tale, non è un garante efficace dello Stato di diritto e, **nei casi in cui agli individui vengono rivolte accuse legate alla sicurezza nazionale come "propaganda contro lo Stato" o "agire come agente straniero" o qualsiasi altra accusa legata alla sicurezza nazionale che viene abitualmente usata contro individui che si oppongono ai dettami dello Stato la magistratura porta avanti i procedimenti giudiziari senza tener conto dei problemi probatori o di violazioni del giusto processo.** (CHRI 11 febbraio 2021 <https://iranhumanrights.org/what-we-do/>)

5. Sulla possibilità di essere controllati fuori dal paese

Le autorità iraniane sembrano spendere notevoli risorse per mappare e monitorare i dissidenti iraniani in esilio. Questo viene fatto principalmente attraverso la raccolta di informazioni tradizionali tramite agenti e attraverso il monitoraggio della comunicazione nascosta (Landinfo, Iran: Reaksjoner mot iranere i eksil, 28/11/2022 https://coi.euaa.europa.eu/administration/norway/PLib/Temanotat_Iran_Reaksjoner_mot_iranere_i_eksil_28112022.pdf).

Il Ministero dell'Intelligence (MOI) o Ministero dell'Intelligence and Security (MOIS) è una delle più grandi e importanti agenzie di intelligence iraniane. Il capo del ministero, il ministro dell'Intelligence, siede nel governo del presidente ed è nominalmente sotto il suo controllo, ma la nomina deve essere approvata dal leader supremo, il capo di stato dell'Iran (Golkar 2021). Il Ministero dell'Intelligence opera sia a livello nazionale che all'estero. All'interno dell'Iran, il Ministero dell'Intelligence, oltre a condurre la sorveglianza, ha alcuni poteri di polizia. Sono coinvolti nelle indagini sulle cosiddette questioni "politiche" relative all'opposizione e ai dissidenti, e conducono indagini, arresti e interrogatori per conto dei pubblici ministeri. Al di fuori dell'Iran, sono responsabili del monitoraggio degli iraniani e della neutralizzazione delle organizzazioni iraniane dissidenti. Gli agenti di intelligence del Ministero dell'Intelligence operano in parte sotto copertura diplomatica (Landinfo (2021a, 31 maggio). *Iran: Internet e social media*. Oslo: Landinfo. Disponibile da <https://landinfo.no/wp-content/uploads/2021/05/Temanotat-Iran-Internett-og-sosiale-medier->; Golkar, Saeid (2021, 5 agosto). *Le organizzazioni di intelligence iraniane e la repressione transnazionale*. Washington D.C.: L'Istituto di Washington per la politica del Vicino Oriente. Disponibile all' indirizzo <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/irans-intelligence-organizations-and-di-soppressione-transnazionale>, CGRS & SEM 2021, pag. 22).

I servizi segreti iraniani utilizzano una varietà di metodi per monitorare, sopprimere e controllare i propri cittadini all'estero. L'utente utilizza il monitoraggio della comunicazione e la raccolta di informazioni tramite informatori. Inoltre, i servizi di intelligence sono accusati di essere dietro minacce e campagne di calunnia contro dissidenti e giornalisti, così come tentativi di rapimento, omicidi e tentativi di assassinio (Schenkkan, Nate & Linzer, Isabel (2021, febbraio). *Fuori dalla vista, non fuori portata. Scala globale e portata della repressione transnazionale*. Washington D.C.: La Casa della Libertà. Disponibile da https://freedomhouse.org/sites/default/files/2021-02/Complete_FH_TransnationalRepressionReport2021_rev020221.pdf).

Il governo australiano ha dichiarato che le agenzie di sicurezza australiane hanno interrotto un complotto di interferenza straniera da parte dell'Iran che aveva come obiettivo un iraniano-australiano in territorio australiano. Il complotto prevedeva il monitoraggio della casa di un critico del regime iraniano e ricerche approfondite sulla persona e sulla sua famiglia. Il ministro dell'Interno, Clare O'Neil, ha rivelato l'incidente in un discorso tenuto il 13 febbraio 2023 all'Australian National University, descrivendo inoltre l'interferenza straniera come "una delle principali minacce che la nostra democrazia deve affrontare" (The Guardian, Australia foils Iran surveillance plot and vows to bring foreign interference 'into the light' <https://www.theguardian.com/australia-news/2023/feb/14/australia-foils-iran-surveillance-plot-and-vows-to-bring-foreign-interference-into-the-light>).

Orbene, è evidente che dalle COI sopra riportate non è consentito ad un cittadino iraniano di esprimere un dissenso politico in relazioni ad attività poste in essere dalle autorità statali, pena il rischio di essere percepito e trattato come un traditore e sottoposto a continui monitoraggi, pestaggi, torture, arresti arbitrari, e condanne anche alla pena capitale all'esito di processi sommari, nei quali non è assicurato il diritto di difesa.

L'istante ha chiarito come la società presso la quale lavorava era una delle aziende principali dell'Iran, in un settore strategico come quello del trasporto aeroportuale; per tali motivi la società era controllata dal governo, prima direttamente e poi tramite istituti bancari che hanno solo una veste formale apparente per celare l'effettiva proprietà (in merito il richiedente ha dichiarato: "Queste banche che avete detto, come Mehr Eghtesad, Kosar e Ghavamin, anche altre banche, sono collegate a Sepah e Pasdaran. Perché Sepah e Pasdran aveva sanzioni, non potevano girare soldi e facevano questo gioco di vendere alle banche. Per questo l'Unione europea e l'America mette le sanzioni su persone private. Ma alla fin fine la gestione rimane sempre nelle stesse mani. Anche hanno cambiato il colore dei vestiti, il logo dell'azienda, tutto.").

È chiaro dalle COI sopra indicate che il ricorrente possa essere percepito in patria come un nemico dello Stato, un traditore, per il semplice fatto di opporsi alle politiche di vendita di armi a Stati in guerra.

Chiarita la credibilità del racconto del ricorrente, deve essere vagliata **la sussistenza dei diversi requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato.**

La Convenzione conclusa a Ginevra il 28 luglio 1951 e ratificata dall'Italia il 15 novembre 1954 (Legge di autorizzazione n. 722/54) sancisce che **rifugiato** è chi «nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi» (art. 1 (A) n. 2).

La Direttiva 2011/95/UE in tema di protezione internazionale, all'art. 2 lett. d) analogamente definisce **rifugiato** il «cittadino di un paese terzo il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dal paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di detto paese, oppure apolide che si trova fuori dal paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno, e al quale non si applica l'articolo 12», contenente cause di esclusione dallo status in parola.

Nel diritto nazionale, la relativa definizione è contenuta nell'art. 1, comma 2, lett. e) del D.Lgs. n. 251/07, a norma del quale **rifugiato** è il «cittadino straniero il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese, oppure apolide che si trova fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno, ferme le cause di esclusione di cui all'articolo 10».

Il riconoscimento dello status di rifugiato quale massima forma di protezione per gli stranieri richiede il possesso congiunto di numerosi requisiti, che si possono analizzare ordinatamente secondo gli schemi predisposti a questo fine da validi strumenti di soft law, a partire dal documento "Condizioni per il riconoscimento della protezione internazionale (Direttiva 2011/95/UE)" redatto dall'E.A.S.O. – European Asylum Support Office nel 2018 (reperibile all'indirizzo https://euaa.europa.eu/sites/default/files/qip-ja_it.pdf).

Innanzitutto, è necessario accertarsi che il richiedente sia cittadino di un Paese terzo (non appartenente all'Unione Europea) ovvero un apolide. In questo caso, la nazionalità iraniana del ricorrente è stata accettata dalla stessa C.T., sicché non sussistono dubbi ragionevoli in proposito.

E' poi necessario verificare se il richiedente corra **un effettivo rischio di persecuzione** qualora rientri nel luogo d'origine e, pertanto, **se il timore di rimpatrio sia "fondato"**. «Requisito essenziale per il riconoscimento dello "status" di rifugiato è il fondato timore di persecuzione "personale e diretta" nel Paese d'origine del richiedente a causa della razza, della religione, della nazionalità, dell'appartenenza a un gruppo sociale ovvero per le opinioni politiche professate; il relativo onere probatorio – che riceve un'attenuazione in funzione dell'intensità della persecuzione – incombe sull'istante, per il quale è tuttavia sufficiente dimostrare, anche in via indiziaria, la "credibilità" dei fatti allegati, i quali, peraltro, devono avere carattere di precisione, gravità e concordanza» (Corte di Cass., ord. n. 30969/19). La risposta a questo quesito centrale dipende da tre fattori.

In primo luogo, bisogna verificare che **gli atti temuti siano qualificabili come persecuzione**, ai sensi dell'art. 7 del D.Lgs. n. 251/07. Secondo questa norma, gli atti devono alternativamente: «a) essere sufficientemente gravi, per loro natura o frequenza, da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali, in particolare dei diritti per cui qualsiasi deroga è esclusa, ai sensi dell'articolo 15, paragrafo 2, della Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo; b) costituire la somma di diverse misure, tra cui violazioni dei diritti umani, il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello di cui alla lettera a)».

Gli atti di persecuzione, prosegue l'art. 7, «possono, tra l'altro, assumere la forma di: a) atti di violenza fisica o psichica, compresa la violenza sessuale; b) provvedimenti legislativi,

amministrativi, di polizia o giudiziari, discriminatori per loro stessa natura o attuati in modo discriminatorio; c) azioni giudiziarie o sanzioni penali sproporzionate o discriminatorie; d) rifiuto di accesso ai mezzi di tutela giuridici e conseguente sanzione sproporzionata o discriminatoria; e) azioni giudiziarie o sanzioni penali in conseguenza del rifiuto di prestare servizio militare in un conflitto, quando questo potrebbe comportare la commissione di crimini, reati o atti che rientrano nelle clausole di esclusione di cui all'articolo 10, comma 2; e-bis) azioni giudiziarie o sanzioni penali sproporzionate o discriminatorie che comportano gravi violazioni di diritti umani fondamentali in conseguenza del rifiuto di prestare servizio militare per motivi di natura morale, religiosa, politica o di appartenenza etnica o nazionale; f) atti specificamente diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia».

L'art. 3 co. 4 del D.Lgs. n. 251/07 aggiunge un importante elemento di valutazione: *«Il fatto che il richiedente abbia già subito persecuzioni o danni gravi o minacce dirette di persecuzioni o danni costituisce un serio indizio della fondatezza del timore del richiedente di subire persecuzioni o del rischio effettivo di subire danni gravi, salvo che si individuino elementi o motivi per ritenere che le persecuzioni o i danni gravi non si ripeteranno e purché non sussistano gravi motivi umanitari che impediscono il ritorno nel Paese di origine».*

Il racconto del ricorrente deve allora essere inquadrato nell'attuale contesto del suo Paese d'origine, esaminando la situazione delle persone che si oppongono alle politiche del proprio Paese nella Repubblica Islamica dell'Iran, in ottemperanza al dovere di cooperazione istruttoria che gli artt.3 D.Lgs. n.251/2007 e 8 D.Lgs. n.25/2008 pongono a carico del giudice nella materia della protezione internazionale, indicando al giudice di utilizzare, ai fini della decisione, C.O.I. ed altre informazioni relative alla condizione interna del Paese di provenienza o rimpatrio del richiedente, ovvero della specifica area di provenienza, che siano adeguatamente aggiornate e tengano conto dei fatti salienti interessanti quel Paese o area, soprattutto in relazione ad eventi di pubblico dominio, la cui mancata considerazione costituisce, in funzione della loro oggettiva notorietà, violazione dell'art.115, secondo comma, c.p.c. (Corte di Cassazione, sez. I Civile, ordinanza n. 15215/20; depositata il 16 luglio 2020; Corte di Cassazione, sez. III Civile, ordinanza n. 25536/20; depositata il 12 novembre 2020).

Al riguardo, è indubbio che le **COI** sopra riportate attestino l'esistenza in Iran di una legislazione che commina pene per motivi di opposizione alle politiche statali, atteso che sono percepiti come traditori e pertanto soggetti a frequenti accuse e punizioni severe.

Il richiedente è stato già vittima di arresti arbitrari, interrogatori e pestaggi, tanto da ritenersi comprovato che abbia subito atti persecutori per le sue convinzioni politiche.

Inoltre, dal suo racconto si evince che le sue proprietà sono state sequestrate successivamente alla sua partenza dall'Iran.

Ciò costituisce senza dubbio alcuna persecuzione per motivi politici nei confronti del ricorrente ai sensi dell'art. 7 D.Lvo 251/07, persecuzione che – per quanto si dirà in altri procedimenti– si riverbera anche nei confronti della moglie e della figlia.

In secondo luogo, ex art. 5 del D.Lgs. n. 251/07 deve essere individuato il **responsabile della persecuzione** ed è indispensabile che la persecuzione sia causata da un soggetto terzo: lo Stato; partiti od organizzazioni che controllano lo Stato o una parte consistente del suo territorio; soggetti non statuali, a condizione che i precedenti ovvero le organizzazioni internazionali non possano o non vogliano fornire protezione.

In questo caso, il responsabile della persecuzione è lo Stato stesso, che punisce i cittadini che si oppongono alle politiche statali perché ritenuti traditori e che persegue le trasgressioni con le forze di polizia (lo dimostrano le COI sopra riportate).

In terzo luogo, occorre verificare la **possibilità del richiedente di ricevere protezione nello Stato d'origine**, appurando se nell'area di provenienza del richiedente lo Stato ovvero partiti o organizzazioni, anche internazionali, che controllano lo Stato o una parte consistente del suo territorio (non anche altri soggetti privati) abbiano «la volontà e la capacità» di offrire al richiedente una protezione «effettiva e non temporanea» (soggetti che offrono protezione - art. 6 del D.Lgs. n.

251/07). Tale protezione «consiste nell'adozione di adeguate misure per impedire che possano essere inflitti atti persecutori o danni gravi, avvalendosi tra l'altro di un sistema giuridico effettivo che permetta di individuare, di perseguire penalmente e di punire gli atti che costituiscono persecuzione o danno grave, e nell'accesso da parte del richiedente a tali misure».

Nel Paese del richiedente, non si riscontrano soggetti in grado di proteggere chi si oppone alle politiche governative, posto che è lo stesso Stato l'agente di persecuzione.

Ancora, è necessario che esista **un collegamento tra la persecuzione (ovvero la mancata protezione dalla persecuzione) e uno o più dei motivi elencati all'art. 8 del D.Lgs. n. 251/07:** <a) "razza": si riferisce, in particolare, a considerazioni inerenti al colore della pelle, alla discendenza o all'appartenenza ad un determinato gruppo etnico; b) "religione": include, in particolare, le convinzioni teiste, non teiste e ateiste, la partecipazione a, o l'astensione da, riti di culto celebrati in privato o in pubblico, sia singolarmente sia in comunità, altri atti religiosi o professioni di fede, nonché le forme di comportamento personale o sociale fondate su un credo religioso o da esso prescritte; c) "nazionalità": non si riferisce esclusivamente alla cittadinanza, o all'assenza di cittadinanza, ma designa, in particolare, l'appartenenza ad un gruppo caratterizzato da un'identità culturale, etnica o linguistica, comuni origini geografiche o politiche o la sua affinità con la popolazione di un altro Stato; d) "particolare gruppo sociale": è quello costituito da membri che condividono una caratteristica innata o una storia comune, che non può essere mutata oppure condividono una caratteristica o una fede che è così fondamentale per l'identità o la coscienza che una persona non dovrebbe essere costretta a rinunciarvi, ovvero quello che possiede un'identità distinta nel Paese di origine, perché vi è percepito come diverso dalla società circostante. In funzione della situazione nel Paese d'origine, un particolare gruppo sociale può essere individuato in base alla caratteristica comune dell'orientamento sessuale, fermo restando che tale orientamento non includa atti penalmente rilevanti ai sensi della legislazione italiana ai fini della determinazione dell'appartenenza a un determinato gruppo sociale o dell'individuazione delle caratteristiche proprie di tale gruppo, si tiene debito conto delle considerazioni di genere, compresa l'identità di genere; e) **"opinione politica": si riferisce, in particolare, alla professione di un'opinione, un pensiero o una convinzione su una questione inerente ai potenziali persecutori di cui all'articolo 5 e alle loro politiche o ai loro metodi, indipendentemente dal fatto che il richiedente abbia tradotto tale opinione, pensiero o convinzione in atti concreti**». In proposito, peraltro, la norma prosegue precisando che è irrilevante se il richiedente possieda effettivamente una di queste caratteristiche: è sufficiente, infatti, ch'essa gli venga attribuita dal persecutore.

Il presente caso rientra senza dubbio nella previsione di cui al comma 1, lett. E) e comma 2, art. 8 D.Lgs 251/2007, ossia la persecuzione subita a causa della sua opposizione alle politiche statali di vendita di armi a Paesi terzi, atteso che in Iran tale condotta viene ritenuta un tradimento alla nazione e è punita con la pena di morte.

(DFAT – Australian Government - Department of Foreign Affairs and Trade: DFAT Country Information Report Iran, 14 April 2020, pp. 36-37 <https://www.ecoi.net/en/file/local/2029778/country-information-report-iran.pdf>)

(OHCHR, Communication AL IRN 26/2020, 11 novembre 2020, <https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadPublicCommunicationFile?gId=25678>

Infine, nel presente procedimento non ricorre nessuna delle cause di esclusione previste dagli artt. 10 e 12 D. Lgs. n.251/2007.

Ad avviso del Collegio sussistono, quindi, i presupposti per riconoscere al ricorrente lo status di rifugiato ai sensi degli artt. 7 e ss. del D.Lgs n. 251/07 in quanto rientrando in Iran sarebbe esposto al concreto ed attuale rischio di subire persecuzione per motivi politici.

Il ricorso va pertanto accolto per tutti i motivi esposti, riconoscendo al sig. ILBEYGI SABET Vahid lo status di rifugiato ex artt.2 lett. e), 7 e 8 D. Lgs n.251/2007.

Tenuto conto della particolarità del caso, dei mutamenti giurisprudenziali relativamente ai Paesi di origine e della materia trattata, sussistono i presupposti per la compensazione integrale delle spese processuali.

P.Q.M.

Visto l'art. 35 bis del D. L.vo 25/2008, il Tribunale in composizione collegiale così dispone:

riconosce a [REDACTED], nato in Iran il [REDACTED] lo status di rifugiato ai sensi degli artt. 7 e ss. del D. L.vo 251/2007.

Dichiara le spese di lite integralmente compensate tra le parti.

Bologna, così deciso 19 maggio 2023

Il Giudice est.

dott. Luigi Tirone

Il Presidente

dott.ssa Angela Baraldi